

Capitolo primo

Attualizzare gli antenati

Il modo in cui noi altri italiani insegniamo e promuoviamo la nostra eredità culturale, soprattutto letteraria e artistica, è necrofilo. L'immaginario è sempre quello della *risurrezione*, della *rinascita* e *resistenza* di ciò che è morto o si ostina a non morire, del ritorno dei morti viventi. Il ritmo è dettato dal calendario delle ricorrenze mortuarie: nel 2021 Dante, nel 2022 Pasolini, nel 2023 Calvino, e così via, in una catena di nazionali liturgie in suffragio di defunti (invariabilmente maschi e paterni) estratti dal loro tempo come reliquie magicamente ancora attive nel nostro. Non li congediamo, questi cari estinti, con le nostre celebrazioni funerarie; non ci abituiamo, con tali rituali, alla fatica che il loro silenzio tombale richiede per essere interrogato con gli strumenti della lettura, dell'interpretazione, del racconto postumo a cose fatte che dà sostanza ai più

grandi reportage di sopravvissuti d'Occidente – dalla tragedia di Amleto alle memorie di Adriano. Tutta questa pompa funebre non ci aiuta, come dovrebbe, ad accontentarci del passato che crediamo di onorare. Anzi. La retorica è sempre quella di una disperata attualità: Dante è vivo, moderno, nostro contemporaneo, italianissimo padre difensore della lingua che parliamo e della destra che ci governa, presente nel dantedí. E come lui Pasolini ancora ci parla, addirittura commenta per bocca di un leader della destra di cui sopra le presunte derive odierne dell'antifascismo o le proteste di ragazze e ragazzi che non invitiamo a leggerlo – se non in edulcorate selezioni tendenziose, votate a una spendibile accessibilità contemporanea. Invece di raggiungere Calvino nelle pagine da cui ci rivela, con immarcescibile lucidità senza date di scadenza, il suo mondo, ci chiediamo cosa direbbe del nostro: come risponderebbe a un'intervista, cosa scriverebbe sul giornale, se interverrebbe o meno sui social media. Sprovvisi di dinastie regnanti e di rivoluzionari che mettano d'accordo tutti, chiediamo a queste icone culturali di vestire i panni dei padri di una patria nata l'altroi, ma che desideriamo antica ed eterna. L'uno

rivive nell'altro, in una cadenza di puntuali ritorni d'imparentati genitori di cui non ci soddisfa essere solo orfani: alleggeriamo il peso del nostro bagaglio culturale mutandolo in un comodo patrimonio genetico, senza neanche bisogno di tracolle o rotelle perché sia con noi in qualunque viaggio. Alla scuola, all'editoria, ai musei e ai teatri chiediamo di "attualizzare". Invece di portare i viventi (gli studenti, i giovani, i lettori, i turisti) in un altrettanto vivente passato, ci sforziamo di portare i morti nel presente, mortificandolo. Qual è il destino di un popolo che fonda la propria mitologia identitaria nel sangue, nella genealogia, nella ricorrenza di un'apocalisse zombie dei propri presunti antenati?